

Greenpeace ONLUS

Sede legale: Via della Cordonata, 7 - 00187 Roma
telefono 06.68136061 - fax 06.45439793
info.it@greenpeace.org
p.iva IT02154471003 - c.f. 97046630584

Ufficio di Milano: Via G. B. Piranesi, 10 - 20137 Milano
telefono 02.49534250 - fax 02.49534279

AUDIZIONE RAPPRESENTANTI DI GREENPEACE nell'ambito della discussione della risoluzione 7-00009 Formentini sulle possibili iniziative e interlocuzioni del Governo italiano nei confronti dei Paesi aderenti al progetto *Eastmed*.

Commissione Affari Esteri, Camera dei Deputati, 28 marzo 2023

Sofia Basso, Research Campaigner "Climate for Peace", Greenpeace Italia

Del gasdotto EastMed - che collegherebbe l'Europa alle risorse di gas del Mediterraneo orientale - si discute da oltre 10 anni, ma i dubbi sulla sua sostenibilità ambientale, economica e geopolitica hanno costantemente prorogato la decisione finale sull'infrastruttura. La crisi energetica scatenata dall'invasione russa in Ucraina ha riportato alla ribalta il progetto, che però non farebbe in tempo a contribuire al phase out europeo del gas russo, visto che il suo completamento non è previsto prima del 2028. Per quella data, tra l'altro, i consumi europei di fonti fossili dovranno essere notevolmente diminuiti, per rispettare il target UE di riduzione del 55% delle emissioni di gas serra entro il 2030.

Promosso dal consorzio Igi Poseidon, il progetto prevede circa 1.900 chilometri di tubature, di cui 1.300 sottomarine, che in alcuni tratti raggiungerebbero la profondità record di 3.000 metri. Il gasdotto dovrebbe iniziare a 80 chilometri dalle coste israeliane, proseguire per Cipro e la Grecia continentale, per poi collegarsi al tratto offshore del gasdotto Poseidon (altri 210 chilometri) e arrivare quindi in Italia (a Otranto). Il costo è stimato in circa 7 miliardi di euro. L'Unione europea ha inserito entrambe le tratte nell'elenco delle infrastrutture energetiche strategiche sin dal 2013, e sta lavorando alla sesta edizione della lista "Progetti di Interesse Comune", che vede entrambe le infrastrutture nuovamente candidate.

Greenpeace ha analizzato il potenziale impatto geopolitico e climatico del gasdotto EastMed, giungendo alla conclusione che la sua costruzione costituirebbe una minaccia non solo per la crisi climatica, ma anche per la pace. Il legame tra conflitti e fonti fossili, del resto, è ormai acclarato da studi scientifici.

La scoperta di importanti giacimenti di gas nel Mediterraneo orientale, intensificata dal 2010 in poi, ha aggiunto un ulteriore terreno di scontro in una regione già segnata da conflitti territoriali e contese marittime, facendo saltare tregue instabili, con conseguenze potenzialmente gravi per la sicurezza regionale.

L'attacco al gasdotto Nord Stream nel Mar Baltico del settembre 2022, inoltre, ha dimostrato che le infrastrutture sottomarine non possono essere considerate invulnerabili. Non a caso, nella sua recente audizione alle commissioni Difesa di Camera e Senato, il Capo di Stato Maggiore della Marina Militare ha ricordato che, appunto all'indomani dell'attentato al Nord Stream, l'Italia ha lanciato l'operazione "Fondali sicuri" per presidiare le condotte di gas che riforniscono il nostro Paese. Il gasdotto EastMed potrebbe quindi diventare un bersaglio di attacchi o sabotaggi sia in un contesto di conflitto regionale, come nello scontro tra Israele e attori non statali, sia in un contesto globale, come nel confronto tra la Russia e gli Stati Uniti/Nato.

A seguito della guerra in Ucraina, infatti, si è registrato un aumento esponenziale della presenza di navi da guerra russe nel Mediterraneo orientale e un maggior dispiegamento di portaerei della Nato e degli Stati Uniti. Tutto questo contribuisce alla militarizzazione del bacino e aumenta il rischio di escalation militare. La commissione Affari Esteri lo sa bene, visto che negli ultimi anni l'Italia ha incrementato notevolmente la sua presenza militare nella regione, con diverse missioni militari, compreso il recente ampliamento dell'area di competenza dell'operazione Mare Sicuro, per coprire appunto anche il Mediterraneo orientale.

Al centro della tensione che circonda il progetto EastMed c'è il conflitto tra Grecia e Turchia, che comprende anche la questione di Cipro. Com'è noto, molte isole greche sono situate al largo della costa turca, creando una sovrapposizione di rivendicazioni sulle rispettive acque territoriali e Zone economiche esclusive (ZEE). Qualsiasi soluzione unilaterale avrebbe gravi conseguenze per la controparte. Malgrado siano entrambi membri Nato, Grecia e Turchia sono state più volte sull'orlo dello scontro armato: l'ultimo caso risale all'agosto 2020, quando una nave di ricerca turca è entrata nelle acque territoriali dell'isola greca di Kastellorizo, scortata dalla Marina militare turca, e si è scontrata con una nave da guerra greca, rischiando una grave escalation. Entrambi i Paesi hanno incrementato la presenza militare nell'area e solo l'intervento della Nato ha portato a una de-escalation. La questione delle acque territoriali è direttamente collegata anche al controllo dello spazio aereo e infatti più volte i caccia greci hanno affrontato le intrusioni dei jet turchi.

Lo sfruttamento delle riserve di gas intorno a Cipro minaccia di riaccendere anche il conflitto tra la parte Sud dell'isola, riconosciuta dalla comunità internazionale, e la parte Nord, riconosciuta solo dalla Turchia. Nel 2003, Cipro ha firmato un accordo preliminare con l'Egitto sui confini delle rispettive ZEE e sull'estrazione degli idrocarburi. Dei 13 blocchi già assegnati da Cipro a diverse compagnie (Eni inclusa), solo due sono ancora incontrastati: tutti gli altri sono rivendicati anche dalla parte Nord di Cipro o dalla Turchia. Per sfidare le rivendicazioni marittime di Grecia e Cipro, la Turchia ha stretto legami con il governo di Tripoli, in Libia, e nel 2019 le due parti hanno firmato un trattato sui confini marittimi, delimitando le loro ZEE, che vanno a sovrapporsi con quelle di Grecia, Cipro ed Egitto, mettendo in discussione non solo il tracciato del gasdotto EastMed, ma anche le attività di trivellazione. La Turchia ha infatti aumentato la sua presenza militare al largo della costa meridionale di Cipro, inviando anche navi da ricerca, accompagnate da unità militari, per riaffermare le proprie rivendicazioni. L'Italia lo sa bene, visto che nel febbraio 2018 la Marina turca ha impedito a una nave da trivellazione noleggiata da Eni di raggiungere il blocco conteso. Ancora più recentemente, nell'autunno 2021, la nave da esplorazione che conduceva rilevamenti per il

tracciato del gasdotto EastMed è stata intercettata due volte dalla Marina turca. Nel 2019, il Consiglio d'Europa ha avviato un regime di sanzioni contro qualsiasi attività di trivellazione non autorizzata nella ZEE di Cipro, mentre l'anno dopo è stato istituito l'East Mediterranean Gas Forum, che riunisce tutti gli Stati coinvolti, Italia e Francia comprese, ma esclude la Turchia. Il crescente isolamento politico e la mancanza di mezzi legali per sfidare le iniziative greche e cipriote stanno spingendo Istanbul a fare sempre più ricorso a dimostrazioni di potenza militare. La Turchia è un importante mercato di transito del gas e la costruzione del gasdotto EastMed ridurrebbe le sue entrate legate al trasporto di energia verso l'Europa. Nel gennaio 2022, il presidente turco Erdogan è stato inequivocabile: "Se il gas sarà trasferito in Europa da qui", ha detto, "potrà avvenire solo attraverso la Turchia". La costruzione del gasdotto potrebbe quindi aumentare il rischio di un confronto militare tra Istanbul e Atene e riaccendere il conflitto irrisolto su Cipro, dato che la nuova infrastruttura avvantaggerebbe esclusivamente la parte greca dell'isola, cementando le sue rivendicazioni marittime.

Se al centro della polveriera del Mediterraneo orientale c'è sicuramente il conflitto tra Grecia e Turchia, non è però l'unico. Israele ha conflitti aperti con Iran, Siria, Libano e l'Autorità Palestinese. Nell'ottobre scorso, il Paese ha raggiunto un accordo con il Libano sull'esplorazione e l'estrazione di gas, ma in un ambiente volatile come quello del Mediterraneo orientale questa de-escalation potrebbe non durare.

Nell'ultimo decennio sono inoltre aumentati gli sforzi russi per ricostruire la propria presenza militare nel Mediterraneo orientale, con l'espansione della base navale di Tartus, in Siria. Una presunta minaccia da parte russa - con il gasdotto EastMed che potrebbe diventare un potenziale obiettivo o un danno collaterale - potrebbe portare a contromisure da parte della Nato, rischiando un conflitto più ampio.

C'è poi il capitolo Libia: oltre a essere un elemento di instabilità a causa della guerra civile, il Paese crea un'ulteriore divisione tra gli Stati rivieraschi, visto che la Turchia sostiene il governo di Tripoli, mentre la Russia e l'Egitto sostengono il governo con sede a Tobruk, non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Tutte queste crisi e tensioni hanno portato a una crescente militarizzazione del Mediterraneo orientale, che potrebbe aumentare ulteriormente nel caso di costruzione del gasdotto. Le scoperte di gas hanno influenzato la corsa agli armamenti, orientandola nella direzione del potenziamento navale. Negli ultimi dieci anni, la spesa militare di Israele è quasi raddoppiata e il Paese ha avviato un lento ma costante programma di armamento navale. Dal 2014 a oggi, la spesa militare della Grecia è passata dal 2,2% del Pil al 3,5%, con la quota per i nuovi sistemi d'arma che è schizzata dall'8% a 45% (lo standard Nato è del 20%). La Turchia, in particolare, è da tempo impegnata in un ambizioso programma di espansione navale: tra il 2017 e il 2034 si doterà di 88 nuovi mezzi navali. Anche l'Egitto sta ammodernando la sua Marina Militare.

Per concludere, siamo convinti che il gasdotto EastMed possa esacerbare le tensioni geopolitiche nell'area e alimentare la corsa agli armamenti, aumentando il pericolo di un confronto militare e violando il principio europeo della promozione della pace, sancito dal Trattato di Lisbona.

Simona Abbate, Campaigner Clima, Greenpeace Italia

L'Europa si è posta dei limiti emissivi per rispettare gli accordi internazionali, questi limiti però non sono ambiziosi e ci porteranno a sfiorare l'obiettivo dell'1.5°. Per rispettare l'accordo di Parigi l'Europa, e l'Italia per la sua parte, deve ridurre al 2030 le proprie emissioni di gas ad effetto serra del 65% e raggiungere la neutralità climatica al 2040. Per rispettare gli accordi internazionali e mantenere il nostro pianeta vivibile, al nostro continente sono rimaste 19 Gt CO_{2eq} da emettere entro il 2050, se questa infrastruttura entra in funzione rappresenterà l'11% di questo carbon budget: significa che delle 19 GtCO_{2eq} che il nostro continente ha ancora a disposizione, più di 2 saranno consumate dall'EastMed. Se facessimo un piccolo sforzo concettuale e pensassimo al carbon budget come se fosse un budget economico, ci renderemmo conto che sarebbe sbagliato impiegarlo per nuove infrastrutture piuttosto che per effettuare una transizione ecologica giusta. La coperta è corta, e quanto rimane del carbon budget, se proprio deve essere speso, va impiegato per il passaggio fra una economia fossile e una rinnovabile e non in nuove infrastrutture fossili. In un anno l'EastMed emetterà 27.7 Mt CO_{2eq} (sommando le emissioni della combustione e quelle fuggitive): si consideri che il più grande inquinatore europeo, una centrale a carbone polacca, emette solo 5,5 Mt CO₂ in più, l'EastMed sarebbe, quindi, la seconda opera a maggiori emissioni di gas climalteranti in Europa.

Non abbiamo bisogno di tutto questo gas, lo dimostrano sia gli ultimi dati sui consumi, sia le previsioni europee. L'UE, nel Fit-for-55 e nel REPowerEU, prevedeva già prima della guerra, un risparmio frutto dell'efficientamento e della transizione energetica. Era già stata programmata una riduzione del 42% di gas (tra 155 e 160 miliardi di metri cubi) entro il 2030. Alla luce di queste decisioni il gas che verrebbe portato in Italia, e poi in Europa, dall'EastMed sarebbe superfluo.

Vorremmo portare sul tavolo della discussione anche un altro aspetto: le aziende dei combustibili fossili stanno spingendo molto nella costruzione di nuovi gasdotti, categorizzando queste infrastrutture come "verdi" perché potranno trasportare anche idrogeno. Non è proprio così, il gasdotto EastMed rischia di essere un'operazione di greenwashing: nell'area del Mediterraneo orientale non sono programmati impianti per l'idrogeno verde, ma solo ed esclusivamente impianti di estrazione di combustibili fossili, quindi rischiamo di avallare politicamente ed economicamente l'industria fossile e non quella rinnovabile.

Pur trovando una "bacchetta magica" e riuscendo a costruire nell'arco di pochi anni impianti di idrogeno verde, le emissioni di idrogeno in una pipeline così lunga potrebbero essere altamente dannose per l'ambiente. I dati, che trovate facilmente nel nostro report, dimostrano che le emissioni fuggitive di una miscela 80% gas e 20% idrogeno sono il doppio di quelle che si avrebbero se fosse usato solo il gas.

L'EastMed - Poseidon è, quindi, una infrastruttura dannosa per il nostro Pianeta e in particolare per il nostro Paese; l'area mediterranea è una di quelle zone che subirà maggiormente i cambiamenti climatici; l'Italia è un hot-spot dei disastri ambientali e non lo dice Greenpeace, ma la scienza. Alla luce di tutto questo, continuare a costruire infrastrutture fossili è la scelta giusta? Tutto questo

rischia solo di trasformare un territorio fragile come il nostro nella principale vittima dei disastri ambientali.

Con solo 1.1°C di aumento della temperatura globale (e rischiamo di andare oltre se non fermiamo l'economia fossile) vediamo già effetti preoccupanti, dai fenomeni estremi alla siccità che colpisce sempre più frequentemente anche il nostro Paese. Dovremmo, quindi, riflettere se quest'opera ha senso quando è ormai chiaro a tutti che dobbiamo ridurre drasticamente le nostre emissioni a partire dal 2025. La scienza lo dice chiaramente, dobbiamo abbandonare i combustibili fossili una volta per tutte senza indugi e false soluzioni che sono semplicemente greenwashing.

Le richieste che come Greenpeace portiamo sono semplici e chiare:

- Non promuovere nuove infrastrutture fossili, in particolare l'EastMed che aumenta anche le tensioni geopolitiche e la militarizzazione.
- Lavorare a livello europeo affinché l'Europa non inserisca l'EastMed nella lista dei progetti di interesse comunitario.
- Rendere obbligatoria una valutazione di impatto geopolitico per tutti i progetti transnazionali prioritari legati alle fonti fossili.
- Investire in una transizione che sia realmente green (energie rinnovabili).

Le nostre richieste sono in linea con quanto pubblicato anche nell'ultimo report scientifico dell'IPCC: bisogna decarbonizzare il mondo nel minor tempo possibile.

La politica ora deve prendere una decisione: continuare ad investire in infrastrutture fossili e rischiare di alimentare un nuovo conflitto o cambiare rotta e investire in fonti rinnovabili e nella pace.